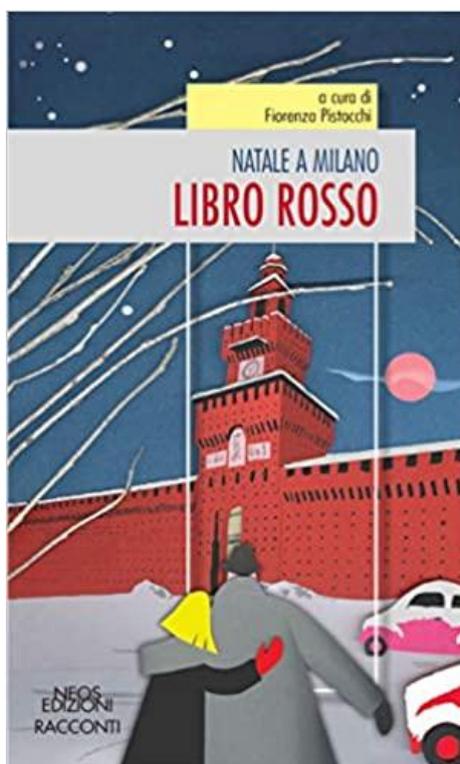


Natale con amore, Ortica e finale rosso passione

di Tiziana Viganò (2019)

pubblicato nell'antologia "Natale a Milano - Libro Rosso" - Neos edizioni



La sciora Rosa non avrebbe mai voluto abitare lì. In campagna, *foeura*, che *più foeura de inscì se moeur*.

C'erano sterpaglie, campi ovunque, coltivati in tempi antichi, roba da Medioevo, da Barbarossa... da barbari. Una tristezza, una bruttura, una *schighera**... qualche casa appena costruita con le piastrelline quadrate a mosaico dai colori sbiaditi, che sorgeva isolata in mezzo alla desolazione dei campi, qualche cascina qua e là, case popolari ovunque, da contadini, una chiesetta, che nemmeno ci stavano cento persone, con la facciata bianca un po' scrostata e un campanile basso e aguzzo... no, no, non era possibile.

E le ortiche dappertutto, forse era per quello che l'avevano chiamato Ortica, quel quartiere.

La mattina aveva preso il tram e si era spinta fin lì, era scesa a una fermata vicino alla fabbrica Motta in viale Corsica: per lo meno ci sarebbe stato un buon profumo di dolci. L'odore inconfondibile del *panetun* ben cotto che usciva dallo stabilimento l'aveva spinta inesorabilmente a entrare nel negozio e comprare un dolce di formato gigante, avvolto nel cartone azzurro e blu col marchio famoso. Mancava poco a Natale e la produzione era al massimo.

Poi si era incamminata per il viale cercando la traversa dove sorgeva quella casa maledetta che sarebbe diventata la sua. Quel profumo inebriante le aveva perfino impregnato i vestiti: *figuremes*...avrebbe dovuto odorare come un dolce tutti i giorni? A dire il vero le era salita l'acquolina in bocca, aveva aperto la scatola e il sacchetto e aveva cominciato a strappare pezzi di panettone e a ficcarseli in bocca, nervosamente.

Lei, anzi, tutta la sua famiglia non aveva dubbi: Motta 9 Alemagna 8. Non si scherza sui voti al *panetton*, il dolce più buono d'Italia, peccato lo facessero solo a Natale. E il 10? c'era, c'era...non sia mai: solo per chi se lo poteva permettere c'era quello del Cova, in via Montenapoleone, dove la mamma, un po' troppo raramente, la portava a mangiare il cappuccino e la brioche, servita con

porcellane e argenteria...un lusso... lei sussurrava che i prezzi erano tanto alti, ma era fatta così, le piaceva la bella vita, come a lei del resto.

Per la qualità del *panetton* la famiglia era divisa: la nonna parteggiava per il Marchesi in corso Magenta, il nonno per il Cucchi di corso Genova, la mamma per il Cova e al papà interessava che la smettessero di litigare, tanto avrebbe deciso lui. Insomma a Natale per comprare un panettone lussuoso come dio comanda c'era da far battaglia e tirar su le barricate come a *porta Tosa* nel 1848. Sul menù nessuno fiatava: tutto era governato dallo chef di famiglia, Nonno Gino, che preparava il paté famosissimo, *a la milanese*, una favola! il *vitel tonè*, l'insalata russa, i tortellini in brodo di cappone, gli arrostiti e i bolliti, i cardi alla panna....una bontà. Lui cucinava, mentre le donne della famiglia, manovalanza di basso livello, facevano le sguatterie, affettavano, pulivano tutto, gli correvano dietro come a un re che comandava severamente i sudditi e lui, soddisfatto, dominava il suo esercito con la voce stentorea da tenore e il piglio dittatoriale di Mussolini, che dio l'abbia in gloria.

Bene, pensare al cibo l'aveva distratta come sempre, ma ora doveva tornare alla realtà: era proprio lì, in viale Corsica, a un passo dai campi incolti della periferia. E le veniva da piangere.

Gruppi di operaie in divisa bianca con la cuffietta sciamavano come api in libertà dirigendosi alle fermate del tram, chiacchierando e ridendo: forse avevano finito il turno.

Guardando il negozio del Motta, Rosa vedeva dolci e luci natalizie, ma lungo il viale non c'era nulla: i pochi negozi avevano un aspetto dimesso. Che tristezza! a Porta Vittoria, dove viveva la sua famiglia, soprattutto ora, in vista del Natale, le vetrine erano luccicanti e piene di cose belle e buone: qualche decorazione luminosa attraversava le strade principali, il corso Ventidue Marzo era una festa.

Lei non era adatta a quell'ambiente di periferia... lei era una *sciora milanese* che doveva abitare in centro, mica laggiù: la sua famiglia era borghese, commercianti che avevano casa e bottega a Porta Vittoria, mica nei quartieri operai. Le sue nonne e bisnonne dominavano la casa guardando e controllando cosa succedeva dai quadri dipinti a olio e dalle tante foto incorniciate: erano ritratte come matrone dal cappello piumato e la veletta, la gonna lunga, il bastone o l'ombrello col manico d'argento, perle e trine al collo fermate da cammei. Anche gli uomini della famiglia non scherzavano in fatto di eleganza, giacca con le code e panciotto con l'orologio d'oro, cilindro e bastone da sera con pomo d'avorio. E suo padre era un musicista, non famosissimo, ma affermato, prima che la sua carriera finisse e si riducesse a fare il negoziante, come tutti in famiglia.

E lei? aveva gettato la sua vita e il suo amore alle ortiche. Proprio alle ortiche dell'Ortica, era la definizione giusta. Si era innamorata di un proletario, non sapeva bene come e perché: bello era bello, e aveva modi gentili e affascinanti, quando usciva con lei si vestiva bene, ma sempre con lo stesso completo però e la stessa cravatta... troppo tardi aveva capito. Troppo tardi lui aveva confessato di essere un operaio, un tipografo, figlio di un ferroviere e di avere ben cinque fratelli e sorelle da mantenere perché erano più piccoli di lui, che era il maggiore... Ed era pure un comunista: rosso come tutti gli operai, solo a pensarci le veniva male. Un disastro, una catastrofe, ma lei era innamorata persa, non riusciva a pensare di vivere senza di lui.

L'aveva presentato ai genitori, aveva perfino suscitato un'ottima impressione, con la sua bellezza e la parlantina sciolta e, quando gli avevano chiesto che lavoro facesse, con una faccia tosta incredibile aveva risposto che faceva il commerciante e aveva anche infiorato la bugia.

Insomma alla fine l'aveva sposato in fretta e furia. Ben presto l'inganno era saltato all'occhio e la famiglia di Rosa aveva buttato tutt'e due fuori casa. Invano Gianni aveva promesso che avrebbe trovato un lavoro diverso e sarebbe diventato ricco... nessuno gli aveva creduto.

Ma la guerra era finita da poco, si affacciava la speranza degli anni Cinquanta, la ricostruzione del paese e il lavoro per tutti. Tutti quelli che erano rimasti vivi dopo le stragi, ovviamente.

Tra mille promesse, Rosa aveva accettato di vivere in una casa vecchissima e fatiscente, ma vicino a corso Magenta, quasi in centro! e Gianni non si era risparmiato: faceva due lavori, sabato e domenica un terzo, cercava in tutti i modi di ricreare per la moglie la vita che aveva perso sposandolo. Lei intanto un lavoretto da segretaria l'aveva trovato e risparmiavano per potersi permettere una casa migliore.

Era caduta in una trappola, quell'uomo dalla parlantina facile riusciva a *intortarla* con un sorriso e una bugia...così ora le aveva proposto di andare a vivere in quell'orrido posto tra le ortiche.

Si vociferava che stessero iniziando a costruire, proprio lì, una fabbrica di automobili, l'Innocenti, e ci sarebbe stato lavoro per tutti, sarebbe sorto un nuovo quartiere con case moderne e dotate di servizi, e poi c'era l'antica Ginori, che fabbricava porcellane *dal temp de Carlo Codega***.

Ma perché, suo marito voleva ancora fare l'operaio? metalmeccanico per giunta! La sua famiglia non l'avrebbe mai più accettata, non che fosse una gran perdita, non era mai andata tanto d'accordo, suo padre era un despota che a volte le ricordava il Duce, sua madre sottomessa e pigolante, sua sorella pensava ai fatti suoi. E ora... non potevano più stare in quella vecchia casa che odiava, dovevano trovare una nuova sistemazione più decente e Gianni l'aveva trovata, l'affitto sarebbe stato basso, la casa nuova, avrebbero potuto risparmiare, diceva lui. Come odiava quella parola ricorrente e per lei sconosciuta.

Giovedì lei e il marito avevano litigato come cane e gatto, non era certo una che si metteva giù come uno zerbino come sua mamma, e non si erano più parlati, ma, pensandoci bene, aveva deciso di andare a vedere questa Ortica e questa via dove stavano costruendo la casa che piaceva tanto a Gianni. Zitta zitta, ovviamente: aveva approfittato perché lui la domenica andava a lavorare. Lavorava sempre e la lasciava sola.

Continuava a camminare e con sgomento vide i ponti, quelli che dividevano la città di Milano da... da tutto quello che era fuori. Ma dov'era 'sta via? non al di là della ferrovia, no, per carità... cominciò a piangere, singhiozzando, maledicendo il momento in cui si era sposata.

Eccola, la via: cominciava proprio prima del ponte, era l'ultima via di Milano! Qualche vecchia casa, orrenda, poi qualche centinaio di metri più avanti ecco la casa in costruzione, isolata come un rudere in mezzo al deserto, aveva già qualche muro esterno dipinto di rosso, ci mancava solo questo! e aveva davanti un orrendo prato coperto di ortiche.

Il panettone smangiucchiato le cadde a terra e se ne dimenticò. Infilò le mani dentro quelle orribili foglie, che la punsero ovunque, voleva scacciare il dolore con un dolore più forte.

Ma di una cosa era certa: il suo amore in quel momento era finito dentro quell'erba, ferito irrimediabilmente, o forse trasformato in una specie di enorme reazione allergica che avrebbe rovinato per sempre la sua vita.

...Era finita così in quella via fuori dal suo mondo, pochi anni dopo aveva avuto un figlio e si era arrabattata per continuare a vivere, ma se qualcosa in lei s'era spezzato per sempre, un'altra parte aveva cominciato a vivere.

Il quartiere, l'Ortica, era cresciuto, si era riempito di gente e di case, di locali, di gente di tutti i tipi, era pure malfamato, la *Mala* imperversava e perfino Renato Vallanzasca, il famoso bandito si era visto all'"Osteria del Gatto nero" dove si esibivano tanti artisti, da Jannacci a Nanni Svampa. Certo, c'erano balordi, ladri e puttane, ma anche tanta brava gente che lavorava nelle fabbriche.

Tirava il vento del Sessantotto e mentre Gianni stava facendo i *danee* con un lavoro di rappresentante ed era sempre in giro a lavorare, Rosa aveva cominciato a sperimentare nuove cose eccitanti. Ficcate in fondo all'armadio le gonne a tubo di grisaglia e i "gemelli" di lana con la collana di perle, aveva il guardaroba pieno di sottanone lunghe e pantaloni a zampa, si intrecciava i capelli, metteva il nastro sulla fronte come le donne pellerossa, si era iscritta a Filosofia alla Statale.

Nella vecchia casa (rossa, ricordate?) ora il colore della passione era sbocciato anche all'interno: la bandiera rossa sovietica faceva bella mostra di sé nell'anticamera, quella che Rosa sventolava in tutte le manifestazioni e le occupazioni, c'erano ben in vista la foto del Che Guevara, il libretto rosso di Mao e "Il Capitale" di Marx, perfino le copie del "Manifesto" e di "Rinascita". Aveva perfino cambiato il suo nome: ora era Rosa Rossa, nome di battaglia.

E il figlio? Ormai andava alla Scuola Media, era grandicello, e ci pensavano i nonni.

E il marito? Una volta proletario e comunista era diventato più borghese dei borghesi e non faceva che litigare con la moglie. Quando si presentava a casa, evento raro.

E lei? Una volta respirata l'aria della libertà e della passione chi l'avrebbe più fermata?

*nebbia

**da tempi antichissimi